

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Rivista quadrimestrale fondata a Bologna nel 2007

ISSN: 1971-033X


Registrazione n. 7728 del 14/2/2007 presso il Tribunale di Bologna

Redazione e amministrazione: Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.) - Via Sant'Isaia 8 - 40123 Bologna - Italia; Tel. e Fax. +39-051-585709; e-mail: augustoballoni@virgilio.it

Rivista peer reviewed (procedura double-blind) e indicizzata su:

Catalogo italiano dei periodici/**ACNP**, Progetto **CNR SOLAR** (Scientific Open-access Literature Archive and Repository), directory internazionale delle riviste open access **DOAJ** (Directory of Open Access Journals), **CrossRef**, **ScienceOpen**, **Google Scholar**, **EBSCO Discovery Service**, **Academic Journal Database**

Tutti gli articoli pubblicati su questa Rivista sono distribuiti con licenza Creative Commons

Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International Public License 

Editore e Direttore:

Augusto BALLONI, presidente S.I.V., già professore ordinario di criminologia, Università di Bologna, Italia (direzione@vittimologia.it)

COMITATO EDITORIALE

Coordinatore:

Raffaella SETTE, dottore di ricerca in criminologia, professore associato, Università di Bologna, Italia (redazione@vittimologia.it)

Elena BIANCHINI (Università di Bologna), Roberta BIOLCATI (Università di Bologna), Fabio BRAVO (Università di Bologna), Lorenzo Maria CORVUCCI (Foro di Bologna), Maria Pia GIUFFRIDA (Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, Ministero della Giustizia), Giorgia MACILOTI (Università Tolosa 1 Capitole, Francia), Andrea PITASI (Università "G. D'Annunzio, Chieti), Sandra SICURELLA (Università di Bologna)

COMITATO SCIENTIFICO

Coordinatore:

Roberta BISI, vice Presidente S.I.V., professore ordinario di sociologia della devianza, Università di Bologna, Italia (comitatoscientifico@vittimologia.it)

Andrea BIXIO (Università Roma "La Sapienza"), Encarna BODELON (Università Autonoma di Barcellona, Spagna), Stefano CANESTRARI (Università di Bologna), Laura CAVANA (Università di Bologna), Janina CZAPSKA (Università Jagiellonian, Cracovia, Polonia), Lucio D'ALESSANDRO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), François DIEU (Università Tolosa 1 Capitole, Francia), Maria Rosa DOMINICI (S.I.V.), John DUSSICH (California State University, Fresno), Jacques FARSEDAKIS (Università Europea, Cipro), Ruth FREEMAN (University of Dundee, UK), Paul FRIDAY (University of North Carolina, Charlotte), Jean-Marie LEMAIRE (Institut Liégeois de Thérapie Familiale, Belgio), André LEMAITRE (Università di Liegi, Belgio), Silvio LUGNANO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Mario MAESTRI (Società Psicoanalitica Italiana, Bologna), Luis Rodriguez MANZANERA (Università Nazionale Autonoma del Messico), Gemma MAROTTA (Sapienza Università di Roma), Vincenzo MASTRONARDI (Unitelma-Sapienza, Roma), Maria Rosa MONDINI (Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione, Bologna), Stephan PARMENTIER (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Tony PETERS† (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Monica RAITERI (Università di Macerata), Francesco SIDOTTI (Università de l'Aquila), Philip STENNING (Università di Griffith, Australia), Emilio VIANO (American University, Washington, D.C.), Sachio YAMAGUCHI (Università Nihon Fukushi, Giappone), Simona ZAAMI (Università Roma "La Sapienza"), Christina ZARAFONITOU (Università Panteion, Atene), Vito ZINCANI (Procura della Repubblica, Modena)

Misure alternative alla detenzione e promozione dei diritti tra prossimità e sollecitudine

Mesures alternatives à l'incarcération et promotion des droits entre proximité et sollicitude

Alternative measures to detention and promotion of the rights between proximity and concern

*Roberta Bisi**

Riassunto

I percorsi che portano ad usufruire di misure alternative alla detenzione sollecitano riflessioni circa l'importanza delle relazioni, dei processi ed anche delle modalità di costruzione degli interventi. Pertanto, è oltremodo necessario che, grazie a comparazioni verificate in altri Paesi e il progetto europeo di ricerca al quale è dedicato questo numero della Rivista ne è un esempio, vengano formulate e trasferite sul piano operativo contenute e proposte che dovranno scaturire ed essere rilevate con iniziative di studio, di ricerche, di verifiche e di sperimentazioni poiché l'esigenza di libertà, che è alla base della detenzione, pone problemi di fondo e ne sollecita soluzioni, trattandosi di beni raramente e adeguatamente recuperabili o ricostruibili in pieno.

Résumé

Les parcours qui conduisent à bénéficier de mesures alternatives à l'incarcération sollicitent des réflexions sur l'importance des relations, des processus, mais aussi sur les modalités d'élaboration des interventions. Par conséquent, grâce aux comparaisons avec d'autres pays, et au projet de recherche européen auquel ce numéro de la « Revue de Criminologie, Victimologie et Sécurité » est consacré, il est plus que nécessaire que les propositions et les suggestions formulées soient mises en œuvre. Ces dernières devront être élaborées à partir d'études, de recherches, de vérifications et d'essais puisque l'exigence de la liberté, qui est à la base de l'incarcération, pose des problèmes majeurs et demande des solutions, s'agissant de biens rarement et adéquatement récupérables ou pouvant être pleinement reconquis.

Abstract

The routes leading to benefit from alternative measures to detention encourage to reflect on the importance of those relationships and procedures involved in the development of the relevant required interventions. Thanks to the comparisons made in other countries (and the European research project examined in this journal issue is an example) it is absolutely necessary to adopt and implement appropriate proposals and valid initiatives analysed through a specific research in order to highlight the possible solutions regarding the need for freedom which is a basic element in a detention situation, as this right is rarely recoverable.

Key words: alternative measures to detention; Italy; relationships; freedom; rights.

* Professore ordinario di "Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale", Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna.

1. Un idoneo percorso entro un adeguato contesto.

I percorsi che portano ad usufruire di misure alternative alla detenzione sollecitano riflessioni circa l'importanza delle relazioni, dei processi ed anche delle modalità di costruzione degli interventi, rivolti ad una circolarità comunicativa che può divenire occasione per nuove combinazioni creative e produttive di senso in cui la valenza interattiva e quindi dinamica lascia aperti ampi spazi alla relazione fra il soggetto e il suo contesto.

Si tratta di percorsi dove acquisisce importanza l'intreccio di relazioni sociali poiché è ovvio che una matura ed efficiente integrazione della personalità non si raggiunge solo alimentando potenzialità innate, bensì richiede un'ideale direzione entro un adeguato ambiente interpersonale.

Il problema di accertare quale sarà il comportamento futuro di un autore di reato, cioè se il provvedimento adottato nei suoi confronti contribuisca alla sua rieducazione e assicuri la prevenzione del pericolo che egli commetta altri reati, è un'annosa questione e riguarda le ricerche scientifiche sulla personalità. Se queste ricerche avessero un esito positivo, il risultato finale consisterebbe nella capacità di predire con esattezza le irregolarità della condotta umana, esercitando un controllo sul comportamento stesso. In realtà decisioni simili non possono essere prese facilmente dato che esse richiedono l'analisi delle alternative realisticamente possibili nella situazione in cui il soggetto agisce, individuando le variabili esterne che possono influire sui risultati dell'azione e le conseguenze delle diverse alternative in differenti campi, sia nel breve che nel lungo periodo. Occorre inoltre precisare che esse divengono particolarmente difficili allorché si avvalgono di un'informazione

scarna, di criteri e modelli ambigui e quando implicano conseguenze molto serie.

La compresenza di questi fattori riduce notevolmente la possibilità di pervenire ad una decisione ragionevole, intendendo con tale termine una decisione maturata in seguito ad un accurato processo di ricerca finalizzato alla raccolta di dati e di informazioni utili per stabilire principi e procedure operative consoni al contesto in cui si agisce, in vista dell'organizzazione di tutti gli elementi disponibili al fine di attuare quanto si è in precedenza deliberato.

Tuttavia, è questa la precaria situazione che spesso si verifica allorché i componenti del Tribunale di sorveglianza devono pronunciarsi sulla idoneità o meno del soggetto a godere della misura alternativa alla detenzione. L'informazione, infatti, in queste occasioni è spesso insufficiente oppure inadeguata; il concetto di "rieducazione" è estremamente ambiguo e non fornisce certo un valido criterio-guida di condotta riproponendo, al contrario, il dibattito tra dottrine preventive e dottrine retributive della pena a seconda che per rieducazione si intenda il ravvedimento del soggetto, l'acquisizione di una "nuova moralità" o, invece, una buona condotta esteriore, il mero rispetto della legge penale.

Infine, le conseguenze della decisione sono indiscutibilmente molto serie poiché l'accoglimento o meno dell'istanza significa, spesso, per il soggetto che la presenta, intraprendere un cammino verso la libertà oppure prolungare il periodo di reclusione, mentre per coloro che hanno il compito di giudicare, l'adozione di un provvedimento può permettere di reinserire nella comunità un responsabile cittadino oppure una persona che arrecherà nuovamente offesa alla società, commettendo reati.

Richiamando la necessità di sempre maggiore sicurezza, l'ordinamento penitenziario italiano è stato integrato da norme che hanno limitato l'applicabilità delle misure alternative alla pena. Il carcere ha visto un aumento di presenze al suo interno e un parallelo peggioramento della situazione detentiva al punto che la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia e ha imposto al nostro Paese l'adozione di misure strutturali finalizzate a ripristinare condizioni di legalità nell'esecuzione penale detentiva.

Le modifiche legislative adottate successivamente alle sentenze europee hanno contribuito a rimuovere alcuni degli ostacoli che impedivano l'accesso alle misure alternative al carcere: il numero dei detenuti è così passato dai 68.258 del giugno 2010 ai 54.072 del giugno 2016. E' vero, tuttavia, che coloro che restano in carcere vi rimangono nonostante le nuove modalità di ammissione previste per usufruire delle misure alternative alla detenzione e le opportunità create dal processo di riforma normativa, successiva al richiamo della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

Pertanto, chi poteva disporre di risorse personali e sociali per accedere alle misure alternative è riuscito ad uscire, mentre tutti gli altri restano in carcere in attesa del fine pena, nell'impossibilità di usufruire di percorsi alternativi per mancanza di risorse personali, sociali, economiche. Si ripropone, in tali situazioni, la medesima difficoltà che si incontra nell'ambito della devianza minorile al cui interno coesistono spesso due gruppi di utenti: un primo più fortunato, costituito da soggetti che, avendo commesso reati episodici di non particolare gravità, gode di trattamenti indulgenziali, quali la "irrelevanza del fatto" e la "messa alla prova", ed un secondo, espressione di ceti marginali e

culturalmente deprivati, nei cui confronti l'unica risposta rimane il carcere.

Per quanto riguarda le misure cautelari accade poi che i minori appartenenti a quest'ultima fascia quasi mai sono ritenuti meritevoli di esperienze diverse dalla custodia in carcere ed anzi non è infrequente che siano sottoposti a carcerazioni preventive talora superiori a quelle cui sono assoggettati i maggiorenni colpevoli di analoghi reati. Questa prassi troverebbe supporto nell'art.19, secondo comma, del D.P.R. 448/1988 ove si dice che nel disporre le misure cautelari il giudice, oltre che dei criteri indicati nell'art.275 del c.p.p. per gli adulti, deve tener conto "dell'esigenza di non interrompere i processi educativi in atto". In altri termini, qualora il nucleo familiare e sociale si rivelasse inidoneo, non si potrebbero adottare misure favorevoli al minore, non essendovi in atto alcun processo educativo.

Pertanto, risulta difficile e forse anche paradossale formulare proposte circa la responsabilizzazione dei minori, ma anche degli adulti autori di reato, sprovvisti di adeguate risorse personali e sociali, se non si tiene conto delle diverse situazioni ambientali in cui queste persone sono costrette a vivere, condizioni che a volte recano grave pregiudizio alla libertà di scelta di questi soggetti.

Le istituzioni del lavoro sociale dentro e fuori il contesto penitenziario devono affrontare la necessità di avvicinarsi maggiormente agli utenti. In questa prospettiva, il lavoro sociale non può limitarsi a collocare il proprio destinatario in una classe di beneficiari, ma deve ambire ad intraprendere con lui un'azione condivisa e personalizzata. In altri termini, è quindi nel campo privilegiato delle relazioni interpersonali, più che nell'applicazione universale di una legge che si determina l'intervento sociale anche a favore di

coloro che potranno usufruire di misure alternative alla detenzione.

A questo proposito, anche per quanto concerne altre realtà penitenziarie quali, ad esempio, quella statunitense, si ribadisce da più parti la necessità di interventi che prevedano una formazione professionale qualitativamente significativa poiché quest'ultima, unitamente al lavoro, che dovrebbe essere disponibile per tutti i detenuti, rappresenterebbe senz'altro un sistema costoso, ma esso potrebbe rivelarsi vantaggioso poiché avrebbe elevate probabilità di far diminuire la recidiva. Si sottolinea inoltre come gli Stati Uniti non abbiano tanto un problema di carcerazione quanto piuttosto un problema di criminalità la cui unica risposta viene trovata nella possibilità di far leva sulla famiglia, offrendo validi supporti a quelle che versano in situazioni difficili, in particolare tra la popolazione di colore.

E' evidente che la possibilità di riuscire a creare un sistema integrato di lavoro e formazione, caratterizzato da adeguati servizi alla persona, tali da renderla attivabile, adattabile e occupabile, deve riguardare anche la popolazione detenuta, al fine di ridurre la recidiva, mediante un inserimento nella società esterna e nel mercato del lavoro. La Corte costituzionale ha ritenuto assolutamente prevalenti le finalità da raggiungere mediante il lavoro e cioè 'la redenzione ed il riadattamento del detenuto alla vita sociale; l'acquisto o lo sviluppo dell'abitudine al lavoro e della qualificazione professionale che valgono ad agevolare il reinserimento nella vita sociale'. Pertanto, vi è l'assoluta necessità di una consistente riforma dell'impianto normativo di riferimento, in materia di lavoro dei detenuti e degli internati che dovrebbe tendere al superamento delle seguenti criticità: " a) ambiguità della qualificazione giuridica e funzionale della fattispecie, specie con

riferimento al lavoro alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria; b) razionalizzazione della disciplina del lavoro penitenziario, anche alle dipendenze del datore di lavoro esterno, dopo le modifiche legislative successive all'O.P., ivi comprese quelle rivenienti dal diritto internazionale; c) sottostimata centralità del lavoro quale elemento essenziale del trattamento rieducativo [...], tanto da indurre la Corte costituzionale ad affermare che il lavoro 'si pone come uno dei mezzi di recupero della persona, valore centrale per il nostro sistema penitenziario non solo sotto il profilo della dignità individuale ma anche sotto quello della valorizzazione delle attitudini e delle specifiche capacità lavorative del singolo'".

2. Registri di competenze.

In tal senso la relazione d'aiuto dovrà fare emergere registri di competenze in cui troveranno spazio la capacità di saper sospendere il giudizio, l'adozione di un atteggiamento comprensivo e il saper stare nel particolare senza trascurare la regola.

Per quanto concerne la capacità di saper sospendere il giudizio, quest'ultimo spesso può rappresentare una minaccia che scalfisce la residua stima di sé della persona sottoposta a misura alternativa. La sospensione del giudizio esprime, infatti, un senso di attenzione verso la persona che potrà favorire l'emergere progressivo di fiducia da parte dell'utente nei confronti dell'ambiente.

L'adozione di un atteggiamento comprensivo dovrebbe concretizzarsi nell'assunzione di una costante attenzione da parte dell'operatore nei confronti delle biografie personali e questo lavoro di scambio e di ricostruzione è un mezzo fondamentale per ripristinare un senso di fiducia, non considerando soltanto la biografia come una

specie di aneddoto, ma come elemento che ridona valore alla persona, favorendo quello scambio che è strettamente correlato alle posizioni occupate dai partecipanti medesimi nel contesto all'interno del quale agiscono. Secondo Bourdieu, infatti, il principio di efficacia della parola non risiede nella sua sostanza linguistica e soltanto il carattere artificioso di esempi tratti dalla loro situazione concreta può far credere che gli scambi simbolici possano ridursi a rapporti di mera comunicazione.

In realtà, il potere delle parole deriva dall'adeguatezza tra il ruolo sociale di chi enuncia e l'enunciato: un discorso non può avere alcuna autorevolezza se non è pronunciato dalla persona legittimata a farlo in una situazione legittima, dinnanzi ad interlocutori legittimi. In tal senso, l'azione esercitata dall'oratore sul suo uditorio non è di ordine linguistico, bensì sociale.

I punti fondamentali che devono essere affrontati nell'esplorazione biografica saranno, pertanto, quelli ritenuti utili "per descrivere e comprendere, in senso propriamente ermeneutico, il complesso, intricatissimo insieme di rapporti intercorrenti tra la biografia di un individuo, le caratteristiche di base della sua personalità – ammesso che sia possibile distinguere tra caso e necessità – e il gruppo familiare di origine, gli altri gruppi primari cui ci si può, più o meno stabilmente, legare e infine il quadro globale della più ampia società, con il suo mondo normativo e le sue strutture istituzionali"

Infine, stare nel particolare senza trascurare la regola: si tratta di un livello di competenza che richiede di sapere armonizzare la capacità di sospendere il giudizio e l'adozione di un atteggiamento comprensivo con le esigenze generali del servizio e la dimensione impersonale dell'istituzione. In altri termini, un'attenzione ravvicinata alla persona con il suo trattamento

generale, un registro di coinvolgimento della persona ed un altro che se ne distanzia mediante un processo di generalizzazione del suo caso.

Evidentemente, questo processo non può avvenire in modo separato dalla società civile: infatti, come si apprende dagli stati generali dell'esecuzione penale, in particolare dal tavolo 12, dedicato a Misure e sanzioni di comunità, vi è la necessità di incrementare, nell'opinione pubblica, la consapevolezza che il sistema delle pene non detentive tutela la sicurezza delle comunità, facendo diminuire il rischio di recidiva. Si raccomanda altresì una riforma dell'art.17 o.p. e del 120 del Regolamento del 2000 (D.P.R. 30 giugno 2000, n.230) prevedendo il coinvolgimento del volontariato nell'esecuzione penale esterna in modo da superare l'ostacolo che oggi impedisce appunto l'accesso della società civile alla diffusa collaborazione con l'Ufficio per l'Esecuzione Penale Esterna. Si raccomanda inoltre la predisposizione di Programmi di trattamento educativi individualizzati con il coinvolgimento della società civile locale anche attraverso volontari formati e motivati, la previsione di sistemi di reciproco aiuto, il coinvolgimento della famiglia di origine, il lavoro. Si ribadisce di favorire il consenso dei soggetti ammessi a sanzioni di comunità, in funzione di percorsi responsabilizzanti e idonei a ricostruire il patto di cittadinanza rotto con la commissione del reato, favorendo anche percorsi di giustizia riparativa.

Diviene quindi di fondamentale importanza sottolineare come la risocializzazione del cittadino-detenuto passi anche attraverso un lavoro comune delle professionalità nate con la riforma penitenziaria ed ancora divise da competenze, trattamento giuridico, responsabilità diverse o addirittura contrastanti. Il loro ruolo, elemento che collega l'individuo, in quanto soggetto agente, alla

società fa parte di una situazione di interazione, cioè di un sistema di comunicazione che, per qualificarsi come tale, deve essere provvisto di meccanismi di regolazione. Ancora oggi, questa chiarezza circa le varie categorie di ruoli, pur avendo una rilevante importanza, non è adeguatamente perseguita, creando non poche difficoltà alla professionalità.

Quest'ultima, intesa come capacità-competenza nel ruolo è un processo continuo che richiede il padroneggiamento sempre più raffinato della reciprocità, il mantenimento del compito di autoidentificazione, la conservazione dell'identità dell'io, pur nell'ambito di una differenziazione costante e continua .

Tali riflessioni concernenti le professionalità in ambito penitenziario si correlano anche alla possibilità di saper immaginare nuovi modelli di detenzione per i quali risulta imprescindibile affrontare il tema della maggiore responsabilizzazione del detenuto attraverso processi di graduale autonomizzazione, di composizione dei conflitti, nuove forme di rappresentanza, interventi sul procedimento disciplinare e forti investimenti culturali anche sul versante del linguaggio.

L'obiettivo principale è quello di adottare un modello di detenzione, rispetto all'attuale ancora sostanzialmente caratterizzato da passività e segregazione, che sia in linea, oltreché con i parametri costituzionali (finalità rieducativa della pena e sua umanizzazione), con le migliori prassi in ambito europeo ed al fine di orientare l'azione congiunta degli operatori verso un nuovo modello caratterizzato da attività ed integrazione, socialità e condivisione, responsabilità ed autonomia .

Bisognerebbe tener presente ed interrogarsi sulle conseguenze di politiche securitarie troppo spesso demagogiche volte a colpire più che i reati precise

tipologie di autori degli stessi (recidivi, immigrati, tossicodipendenti), sintomatiche del fallimento di politiche sociali inclusive.

Per poter giungere ad un'efficace azione di promozione e di tutela delle persone sottoposte a trattamento risocializzante sono allora indispensabili risposte strettamente giuridiche, ma anche, e forse soprattutto, è necessario disporre di una coscienza della responsabilità e dei doveri che chiama in causa la testa e il cuore degli uomini. L'idea qui, con riferimento a Margalit , è quella di una società decente, una società che non ha perduto il suo senso della vergogna e i cui membri si vergognano di atti di umiliazione e di abuso. In tale prospettiva assume una particolare importanza la necessità di comunicazione e di maturazione delle conoscenze in modo tale che dalla mobilitazione di queste ultime possano scaturire modalità operative che, fondandosi sull'analisi della situazione specifica concreta, siano appropriate e consone al particolare contesto entro cui operano.

Un simile modo di operare richiede la capacità di saper analizzare tutte le risorse di tipo personale e collettivo senza peraltro trascurare quelle legate al sistema organizzato dei servizi e alle reti informali di aiuto, costituite queste ultime da quell'insieme di competenze personali e iniziative che un individuo o un gruppo mettono in gioco allorché, incontrando una persona che manifesta un bisogno, si preoccupano di aiutarla ad affrontarlo e a risolverlo attraverso gradi diversi di organizzazione informale.

A tal fine diviene rilevante l'analisi del contesto in cui un determinato evento deve essere realizzato, partendo dal presupposto che qualsiasi tentativo di modificare l'esistente può essere avviato soltanto se ci si può avvalere di una corretta analisi della realtà che si intende trasformare, non dimenticando,

tuttavia, che i fatti divengono “dati” in quanto percepiti, organizzati, elaborati secondo una teoria.

Il percorso che può essere seguito è riconducibile ai quattro processi ben evidenziati da Miller e Rollnick : stabilire una relazione, focalizzare, evocare e pianificare

Utilizzando le abilità di base del colloquio quali l'ascolto riflessivo, le domande aperte, i riassunti, il sostegno e lo scambio di informazioni, si fanno emergere le motivazioni al cambiamento e si riuniscono le idee e i sentimenti circa le modalità per realizzarlo.

Il processo evocativo si sviluppa, pertanto, attraverso modalità che contribuiscono a far emergere dalla persona il proprio punto di vista sul comportamento e sui fatti che sono stati focalizzati. Pianificare comporta poi l'impegno al cambiamento e alle strategie di azione e la persona deve sentirsi affiancata mentre sceglie le azioni da compiere per mettere in atto il suo processo di cambiamento, di inizio di una nuova fase della vita .

3. Il rapporto libertà-sicurezza.

Si tratta di partire dal presupposto che è necessario riconoscere all'individuo una sua identità come singola persona e ciò significa attualizzare concretamente il principio ed il valore di cui è portatore.

In tale accezione il concetto di identità trova la sua piena realizzazione sul piano delle pratiche di vita attraverso le quali l'uomo si mette in relazione con il mondo mediante il suo conoscere e il suo agire.

Il senso della nostra individualità e unicità personale può essere allora considerato il prodotto dell'equilibrio dinamico tra la “tendenza verso l'esterno”, volta a cogliere il nostro essere parte di un tutto, e la “tendenza verso l'interno”, volta a percepire la totalità del nostro essere una parte.

Pertanto, l'interazione diretta e simbolica con l'esperienza degli altri diviene il processo basilare capace di trasformare il divenire soggettivo in un'operazione incessante di assimilazione di esperienza personale .

La percezione della identità personale, corrispondente poi al senso stesso della realtà, trova quindi negli altri la possibilità di esistere e, al contempo, scopre nel processo di differenziazione dagli altri il presupposto, parimenti necessario, per poter giungere ad avere un'esperienza di sé.

Il rapporto dell'Io con se stesso è sempre anche un rapporto con le cose e con gli altri. Di questo rapporto tutti noi, ma alcune persone, in misura maggiore rispetto ad altre, portiamo i segni, le difficoltà e le ferite poiché l'unità dell'Io non è mai assoluta e il rapporto con gli altri è spesso problematico.

La prospettiva dalla quale osservare rappresenta un ulteriore fattore critico nel senso che ciò significa presumere che la competenza, l'efficacia e la correttezza di un intervento risultano valutabili da testimoni che non sono imparziali, ma che hanno interessi ed aspettative precisi.

In altri termini, nella valutazione delle azioni di coloro che occupano una particolare posizione specialistica o professionale che li legittima ad intervenire sulla realtà sociale, e nel caso specifico, su una popolazione come quella penitenziaria, è importante accordare la massima attenzione alla possibilità di soddisfare i bisogni e le aspettative presenti negli ambiti in cui agiscono. E' questa possibilità, infatti, che viene sottoposta ad analisi critica da parte di soggetti dotati di un'autonoma capacità d'interpretazione.

Ci si trova di fronte pertanto ad una modificazione di rapporti sociali in cui la presenza di rischi che non possono essere eliminati è destinata a mettere

in discussione il rapporto “libertà-sicurezza” e a rendere sempre più difficile l’arduo compito di arrestare la crescita di rischi senza limitare le nostre libertà più preziose. E’ evidente che queste considerazioni non possono fornire soluzioni immediate, ma credo debbano essere tenute presenti allorché ci si occupa del posto che può essere riservato alla persona, anche quella condannata per delitti efferati, nella società attuale: l’impegno dovrà essere quello, infatti, di valorizzare ed affermare la dignità dei sentimenti e delle relazioni affettive, utili per ridare senso alla propria appartenenza sociale, nel tentativo di conciliare le ragioni del cuore e le passioni della ragione.

Attività, azioni concrete, quindi un fare che, per risultare soddisfacente, non può mai essere disgiunto dallo stare. Lo stare col pensiero per poi fare è una possibilità che abbiamo per trasformare le relazioni e che ci riporta ai fondamenti della nostra socialità e del vivere in comunità nella consapevolezza che sarebbe senz’altro più facile procedere sul vecchio percorso anziché riattivare e prestare ascolto all’autenticità sollecitata dalle esperienze traumatizzanti e dolorose che sconvolgono le aspettative personali .

I percorsi psicologici di risalita e di recupero possono essere alternativamente lenti o rapidi e ciò è strettamente correlato alle persone, ai momenti, alle fasi della vita. E’ per questa ragione che anche la più grande delle catastrofi che può capitare all’uomo, essa, per non spingere all’autoeliminazione, deve fornire l’occasione per riflettere sulla propria vulnerabilità confidando sull’aiuto dell’ambiente esterno che dovrà fornire gli elementi necessari alla realizzazione di un nuovo inizio. Del resto il rapporto che unisce la tutela della dignità personale e l’attenzione alle forme della privazione della libertà è un rapporto inscindibile

tanto che “ anche gli autori critici di un concetto di dignità come ‘dote’ di ciascuno e che tendono invece a individuare la dignità come meta da riconquistare attraverso azioni positive che risarciscano così per quella dignità che si presume perduta con il reato, convengono che il sistema detentivo debba offrire possibilità effettive per tale riconquista, attraverso un percorso di autodeterminazione, di diritti e di doveri, attraverso cioè un sistema effettivo di ‘trattamento’”.

E’ noto, infatti, che nei confronti di alcune fasce di popolazione opera sovente un meccanismo di attribuzione sociale e di inquadramento che tende a porre in evidenza le caratteristiche negative a scapito di quelle positive in soggetti che appartengono a determinati gruppi sociali, delineandoli come intrinsecamente devianti e, pertanto, capaci di minacciare la vita della comunità. L’amplificazione mediatica del gesto delittuoso contribuisce poi a rendere più solido il pregiudizio e all’adozione di strategie volte a neutralizzare il soggetto ritenuto sospetto. Per essere sospetti, poi, come ricorda Castel, non è più necessario manifestare sintomi di pericolosità o di anomalia, è sufficiente possedere qualche particolarità che i responsabili della definizione di una politica preventiva hanno costruito in fattori di rischio. Le moderne ideologie della prevenzione “sono sovrastate da una grande ‘rêverie’ tecnocratica, razionalizzatrice, del controllo assoluto dell’accidente concepito come irruzione dell’imprevisto” .

Pertanto, è oltremodo necessario che, grazie a comparazioni verificate in altri Paesi e il progetto europeo di ricerca al quale è dedicato questo numero della Rivista ne è un esempio, vengano formulate e trasferite sul piano operativo contenuti e proposte che dovranno scaturire ed essere rilevate

con iniziative di studio, di ricerche, di verifiche e di sperimentazioni poiché l'esigenza di libertà, che è alla base della detenzione, pone problemi di fondo e ne sollecita soluzioni, trattandosi di beni raramente e adeguatamente recuperabili o ricostruibili in pieno.

E' comunque necessario aver presente che i mutamenti di conoscenze e di opinioni, di valori e di modelli non avvengono in modo frammentario e indipendente l'uno dall'altro, bensì interessano la struttura dell'intera vita del soggetto nel gruppo. Da questo punto di vista, come ben evidenziato da Lewin, "anche la rieducazione di un falegname affinché diventi orologiaio, non consiste semplicemente nell'insegnare al falegname una serie di nuove esperienze in relazione alla fabbricazione degli orologi, ché, prima di diventare un orologiaio, egli dovrà acquisire un nuovo sistema di abitudini, di modelli e di valori, quelli appunto che sono propri del modo di pensare e del comportamento di un orologiaio". E', infatti, soltanto legando il proprio comportamento a qualcosa di ampio e di sostanziale, come è la cultura di un gruppo, che l'individuo può ancorare stabilmente le nuove credenze e renderle impermeabili a tutte le oscillazioni dovute agli stati d'animo e alle influenze cui, come individuo, è sottoposto.

Dalle lacerazioni, dalle fatiche e ferite profonde si può allora sperare che nascano nuovi racconti di vite che, opportunamente ed adeguatamente sostenute, riescano a resistere, a reagire, a tessere nuovi legami e a recuperarne altri. E' allora evidente che qualsiasi intervento settoriale ha scarse probabilità di successo se non è affiancato da progetti di più ampio respiro, che mirino all'instaurarsi di una cultura che ponga in primo piano quegli universali di convivenza civile sulla cui assenza si sviluppano gli incentivi alla sopraffazione.

Ciò significa forse prendere le distanze anche da quei modelli fondati esclusivamente sulla logica preventiva e predittiva in cui non importa tanto la motivazione, la dinamica del gesto o il contesto entro cui esso si realizza, quanto piuttosto il singolo gesto, singolarmente considerato. In altri termini, la logica predittiva è quella che focalizza l'attenzione sulla capacità di intervenire in anticipo, impedendo il verificarsi di un evento, cercando di allontanare dalla vista, credendo soprattutto di poter in tal modo evitare la dimensione riparativa che implica invece attenzione costante alle dinamiche che accompagnano i fenomeni.

E' stato, infatti, sottolineato che la progressiva convergenza del tema della prevenzione con quello della sicurezza ha contribuito alla scomparsa di quelle interazioni significative che si realizzano nel sociale.

Questo non significa che non ci siano problemi e situazioni che richiedono interventi che si collocano a metà strada tra sociale e sanitario, significa piuttosto che non è tanto importante incontrare qualcuno che ci dica in modo preciso come possiamo risolvere il nostro problema, a volte anche prospettandoci promesse vuote e illusorie, quanto piuttosto qualcuno che ci riconosca e che sia disposto ad intraprendere con noi un cammino che si snoda oltre le rassicuranti certezze.

Bibliografia.

- Amossy R., "L'ethos au carrefour des disciplines: rhétorique, pragmatique, sociologie des champs" in Amossy R. (sous la direction de), *Images de soi dans le discours. La construction de l'ethos*, Delachaux et Niestlé S.A., Lausanne (Switzerland) – Paris, 1999, pp.127-154.
- Balloni A., Bisi R., Sette R., *Principi di Criminologia - Le Teorie*, Wolters Kluwer - Cedam, Padova, 2015, pp. 359.

- Balloni A., Bisi R., Sette R., *Principi di criminologia applicata - Criminalità, controllo, sicurezza*, Wolters Kluwer - Cedam, Padova, 2015, pp. 475.
- Bifulco L. (a cura di), *Le politiche sociali*, Carocci, Roma, 2005 .
- Bisi R., Stefanelli R., “Alternativa alla detenzione e timore della criminalità”, *Giovani realtà*, nn.33/34, gennaio-giugno 1990, pp.111-130.
- Bisi R., “Scenari di antisocialità minorile”, *Sociologia urbana e rurale*, a. XV, n.41, 1993, pp.43-53.
- Bisi R. (a cura di), *Scena del crimine e profili investigativi. Quale tutela per le vittime?*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Bisi R., “L’interdisciplinarietà come elemento centrale per lo studio della devianza, della sicurezza e della vittimizzazione in un centro universitario di ricerca”, *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, vol. 6, n. 2, maggio-agosto 2012, pp. 13-24.
- Bisi R., “Un evento catastrofico: una sfida per l’attivazione di strutture di conoscenza e di azione”, *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, vol.8, n.3, settembre-dicembre 2014, pp.44-55.
- Bourdieu P., *Ce que parler veut dire. L’économie des échanges linguistiques*, Fayard, Paris, 1982.
- Breviglieri M., Pattaroni L., Stavo-Debauge J., “Quelques effets de l’idée de proximité sur la conduite et le devenir du travail social”, *Revue Suisse de Sociologie*, vol. 29, n. 1, 2003, pp. 141-157.
- Busino G., sotto la voce “Ruolo/status”, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 12, Einaudi, Torino, 1981, pp.295-312.
- Castel R., “Dalla pericolosità al rischio”, *Aut aut*, 370, 2016, pp.147-166.
- Dolcini E., “La rieducazione del condannato tra mito e realtà” in Grevi V. (a cura di), *Diritti dei detenuti e trattamento penitenziario*, Zanichelli, Bologna, 1981, pp.55-97.
- Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari, 1981.
- Garofalo D., *Formazione e lavoro tra diritto e contratto. L’occupabilità*, Cacucci, Bari, 2004.
- James W., *Il flusso di coscienza. I principi di psicologia* (a cura di L. Demartis), Mondadori, Milano, 1998.
- Lamona V., “Dal lavoro penitenziario al contratto di risocializzazione e lavoro: un’ipotesi de iure condendo”, *Rassegna penitenziaria e criminologica*, n. 2, 2015, pp.5-52.
- Lewin K., *I conflitti sociali. Saggi di dinamica di gruppo*, FrancoAngeli, Milano, 1972.
- Mac Donald H., “L’illusion de la décriminalisation. L’Amérique n’a pas un problème de population carcérale – elle a un problème de criminalité”, *Revue française de criminologie et de droit pénal*, n°7, octobre 2016, pp.39-66.
- Margalit A., *La società decente*, Guerini e Associati, Milano, 1998.
- Miller W.R., Rollnick S., *Il colloquio motivazionale*, Erickson, Trento, 2014.
- Palma M., “L’idea della pena nel mondo globalizzato”- Stati generali dell’Esecuzione penale, *Rassegna penitenziaria e criminologica*, n. 2, maggio-agosto 2015, pp.207-216.
- Tagliacozzi B., “Fare o stare. La metafora dell’azione e della relazione”, *Babele*, a. VII, n.34, 2006, pp.64-66.